

Minacciata la chiusura per mancanza di fondi

EMERGENZA PER BOBOLI

Per due volte alla settimana vietato l'ingresso dei visitatori nel celebre giardino - Protestano gli enti turistici e il sindaco La Pira - Incredibile lo stato di abbandono delle opere d'arte

Dalla nostra redazione

FIRENZE, 8.

Il giardino di Boboli, stupendo parco delle ville medicee, resterà chiuso per due o tre giorni alla settimana. Questa notizia, che ha del paradosso, è vera: Boboli resterà chiuso al pubblico il lunedì e il giovedì; i paradi delle ville saranno chiusi nei giorni di lunedì, mercoledì e venerdì. Il motivo? «Mancano i fondi». Infatti: 32 ettari di terreno, di verde, nel quale sono opere d'arte dal valore storico e artistico inestimabile sono affidati alla custodia di 5 persone, che a rotazione, hanno diritto ad un giorno di festa. Quattro persone, perciò, praticamente, siccome l'organico è insufficiente, allora il ministero, con una logica impressionante, ha deciso di far chiudere.

Naturalmente una vera e propria guerra è stata dichiarata contro l'assurda decisione della Soprintendenza alle gallerie e contro il ministero della P.I. che l'ha ispirata. L'Ente Provinciale per il turismo ha preso posizione in un appello alla cittadinanza in cui si dice che «presa visione del provvedimento del ministero della pubblica istruzione con il quale si dispone la chiusura di due giorni alla settimana del giardino di Boboli e delle ville medicee, considerato che simili provvedimenti frustrano le continue iniziative degli enti turistici fiorentini per l'incres-

mento turistico della città; rivolge un vivo appello al ministero del Turismo e dello spettacolo affinché intervenga presso il ministero della pubblica istruzione sostenendo che l'adozione di simili provvedimenti in una città di preminente interesse turistico quale è Firenze sia considerata veramente contraria all'interesse ed allo sviluppo turistico della città stessa».

Il sindaco prof. Giorgio La Pira, in aperta polemica con il governo, appresa la notizia della chiusura dei giardini di Boboli e di altre ville, è intervenuto, in accordo con la locale prefettura, presso il Ministero della pubblica istruzione on. Gui per la più solida soluzione della questione.

Nell'attesa di ciò, ha immediatamente ordinato che personale del Comune sia messo a disposizione della Soprintendenza ai monumenti per ovviare al depreco incombente. E' evidente che questa presa di posizione ha un suo valore, ma è anche chiaro che non con questo provvedimento, encomiabile quanto si vuole, si potrà risolvere una crisi, come vedremo alquanto estesa, che l'ingestibile quanto inaffabile incuria del Ministero della pubblica istruzione ha aperto nel settore della conservazione delle opere d'arte. Il problema è, semmai, di ordine generale.

E riguarda tutto l'orientamento politico governativo nei confronti della pubblica istruzione e di tutte le sue componenti, quella artistica compresa.

Quello di Boboli non è, infatti, un caso isolato. A Palazzo Pitti, il «Museo degli argenti» è chiuso al pubblico, gli «appartamenti regali» sono chiusi. Alla galleria degli Uffizi, un buon numero delle sale non possono essere visitate. Lo stupendo corridoio vasariano che unisce Palazzo Vecchio agli Uffizi, al Ponte Vecchio, a Palazzo Pitti è completamente chiuso. A diciotto anni dalla fine della guerra, il corridoio è stato riparato e, tranne qualche parte, è transitabile. Quella che potrebbe essere una delle più suggestive gallerie del mondo, che comprende la collezione degli autoritratti (da Van Dick, al Tiziano, al Beato Angelico, a numerosi altri) è chiusa, completamente il Bargello, in molte sue sale, è chiuso ai visitatori. Altre gallerie e collezioni minori sono pure chiuse.

E, in più, migliaia, forse decine di migliaia di opere d'arte di valore inestimabile giacciono nelle cantine, nelle soffitte delle gallerie e dei musei. E sono valori forse destinati a «morire», nessuno, ci consta, li tratta, con quella cura di cui, invece avrebbero bisogno opere di due-tre e persino quattrocento anni fa.

E tutto questo perché? Perché mancano i custodi, è la stessa, assurda e stupefacente risposta.

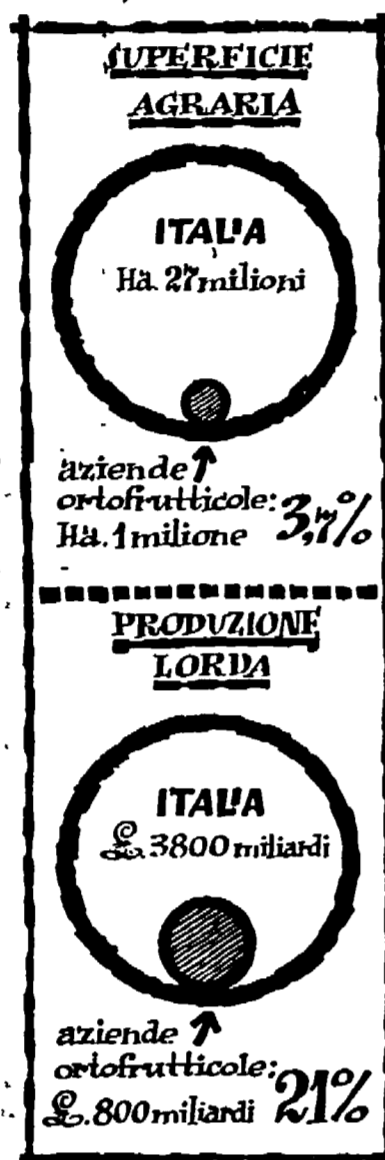
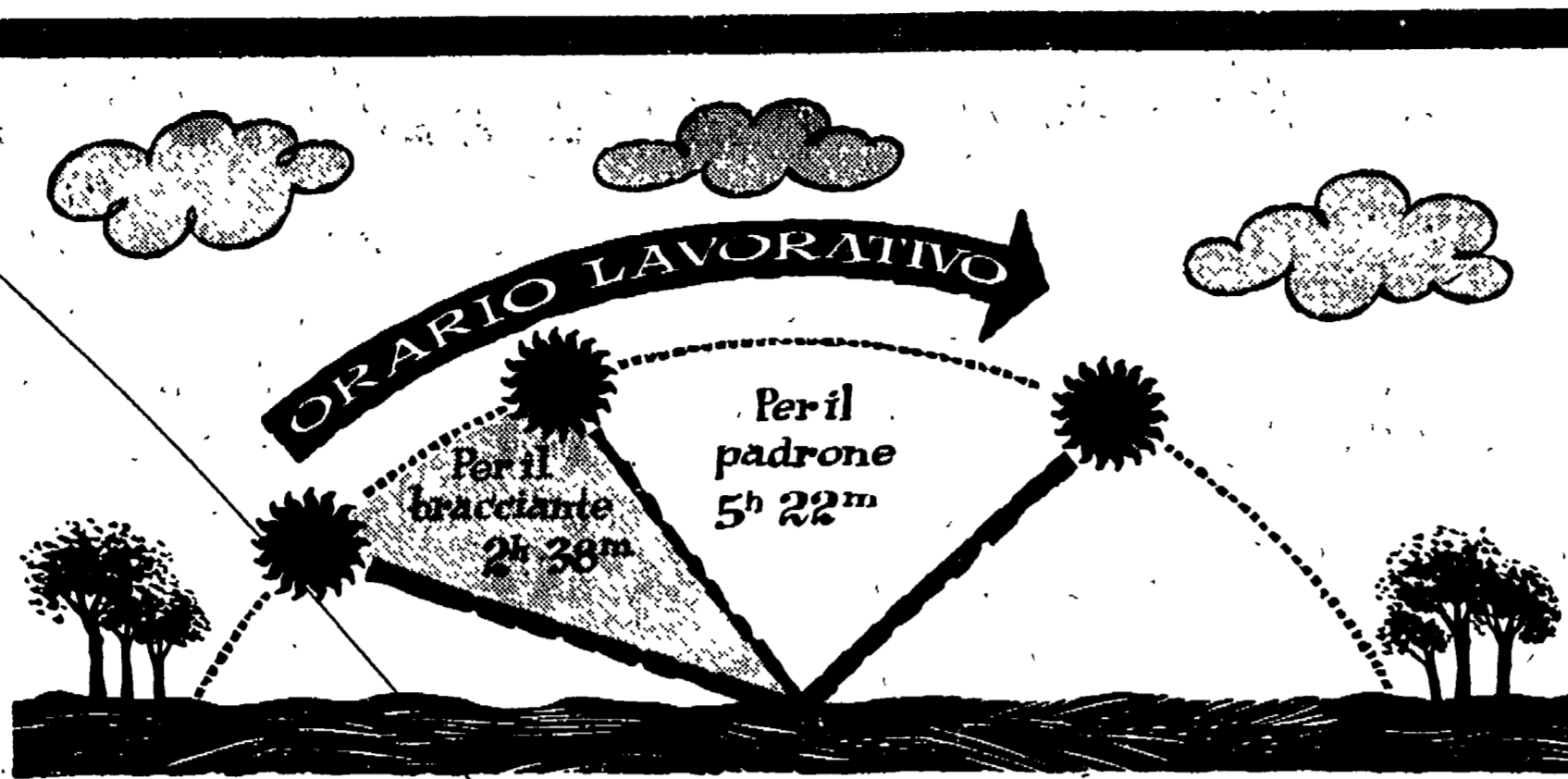
Mancano perché, finalmente, sono riusciti a fare valere i loro diritti ad un lavoro non attivissimo come sempre è avvenuto, alle dipendenze, alle tredici alle quattordici ore al giorno. Per poche lire al giorno. In queste settimane si attende l'esito di un concorso indetto dal ministero per 200 posti di sorveglianza. Fatti i debiti calcoli a Firenze, alle sue numerose gallerie, ai suoi musei, ai suoi parchi, toccheranno 20-25 sorveglianti. Il che fa restare tutto al punto di partenza. Come una goccia in un mare di crisi.

A titolo di cronaca vogliamo anche riportare alcune cifre relative ai musei chiusi.

Nel mese di luglio dell'anno scorso 88.752 persone hanno visitato la Galleria degli Uffizi; l'entrata dello Stato è stata superiore ai dieci milioni e mezzo di lire. Nel mese di agosto i visitatori sono stati 87.935 e lo Stato ha ricavato circa 12 milioni di lire.

In proporzione alle altre gallerie ci sono poi dati che testimoniano l'autosufficienza dei musei fiorentini. Anche, se a nostro parere, non è possibile, in fatto di istruzione pubblica, cercare un assurdo «pareggio» dei bilanci. Questa è la situazione alla quale siamo giunti per colpa della politica del «Laisser-Aller» nel campo della pubblica istruzione.

Gianfranco Pintore



FRUTTETI E ORTI

Nella punta avanzata dell'azienda agraria capitalistica lo sfruttamento è giunto ad un livello «industriale».

Due terzi dell'orario di lavoro sono regalati al padrone, un terzo è dedicato al recupero del salario: questa è

La giornata del bracciante

	MELE	PERE	PESCHE
Superficie specializzata, in ettari:			
1950	33.303	11.253	31.782
1961	75.135	28.811	67.575
Incremento %	125	156	112
Produzione, in quintali:			
1950	2.660.300	731.500	2.184.100
1961	12.405.100	2.801.600	6.506.000
Incremento %	366	281	197
Resa, in quintali per ettaro:			
1950	80	65	64
1961	200	136	115
Incremento %	150	110	80

PRODUTTIVITA' - Nel grafico qui accanto, è rappresentata la forte redditività delle colture ortofrutticole che, con una superficie agraria, danno una considerevole porzione del valore del raccolto agrario. Nella tabella qui sopra, pubblichiamo i dati assoluti e gli incrementi percentuali sull'impetuosa crescita: della superficie coltivata a mele, pere e pesche; della produzione di queste frutta; della resa per ettaro, nel periodo 1950-61

mo cercato di fare nel disegno) la misura dello sfruttamento esercitato dagli agrari sugli operai dei campi, cioè la fonte principale dei successi capitalistici in questo settore. La analisi economica marxista, applicata a numerose aziende ortofrutticole di varia dimensione, svela che il bracciante mediamente lavora per 8 ore, per guadagnare la paga, 2 ore e 38 minuti, nel resto della giornata — 5 ore e 22 minuti se essa è di 8 ore — lavora per il padrone, cioè non viene pagato.

Infatti, con l'attuale organizzazione produttiva, bastano quei 158 minuti, a produrre derrate per un valore pari a quello dell'orario di lavoro. L'agricoltore ha affittato la merce-lavoro per 8 ore, il bracciante deve regalarci 322 minuti di fatica, di intelligenza. Cosicché la giornata lavorativa del bracciante è divisa in tre parti: due al padrone e una per sé. E' un rapporto così, che dimostra come «azienda progredita» significhi in pratica «estorsione incrementata». Contando tutti i braccianti sfruttati negli orti e nei frutteti, si ha un montesale annuo di 102 miliardi, che ne rende 205 di plusvalore.

Cosa paga il consumatore

Si capisce pertanto la vera e propria corsa del capitale agrario all'investimento nel settore ortofrutticolo, parallela a quella del capitale monopolistico

all'investimento nel settore alimentare. La crescente superficie coltivata a frutta e verdura (vedere la tabella già ricordata) rivela appunto il carattere lucrativo dell'investimento. Bisogna poi tenere conto del plusprofitto realizzato al momento della vendita: spesso infatti il prezzo imposto è il doppio del costo di produzione, mentre già il profitto era il doppio della paga. Così, in un'azienda tipica — 10 ettari a pescheto — con una giornata di lavoro di 2 mila lire si ottengono in media 1.600 chili di pesche ad un costo di produzione di 4 mila lire, che copre tutte le spese e dà un utile del 5%. Il capitalista agrario vende però le pesche a 8 mila lire (50 centesimi invece di 26 lire) e intasca un guadagno che è il quadruplo di quanto ha dato al bracciante, senza il cui lavoro, dall'impianto alla raccolta, non avrebbe ottenuto dal suolo neppure una pesca.

E se gli economisti borghesi parlano ora di sovrapproduzione, mentre i tecnici studiano di congelare le derrate, non è perché sia già saturo il mercato della frutta, che per tanti braccianti è viceversa un lusso, ma perché i capitalisti agrari non vogliono rinunciare al plusprofitto, cioè ad un prezzo esorbitante rispetto al costo (e ulteriormente rincarato dalle successive intermediazioni del processo distributivo).

Se il consumatore è vittima di illegali frodi, ben più grave è la ruberia legale subita dal bracciante, che ne ha piena consapevolezza. Con la sua

lotta, l'operaio dei frutteti e degli orti vuole perciò aumentare, col salario, la parte di giornata in cui lavora per sé, e diminuire la parte che regala al capitalista ortofrutticolo. Il quale è uno dei più intransigenti proprio perché ha una torta più grossa da difendere, come ha dimostrato l'anno scorso nel Ferrarese, fino a lasciar marcire la frutta pur di non cedere sulla proporzione «due terzi a me e uno a te».

Contenimento delle paghe

E quando il governo parla, come adesso, di contenere le retribuzioni o di incanalarle alla produttività, non pensa certo agli spauracchi agitati per i gonzi — dall'inflazione alla recessione — bensì a garantire ai capitalisti estorci, congelati come fossero derrate.

In questa tensione fra lavoro necessario e lavoro regalato sta il fulcro della dialettica di classe, nelle fabbriche della città e della campagna, in tutta la società. Ed in questo incessante conflitto fra sfruttati e sfruttatori stanno le ragioni della combattività sindacale dei braccianti per un contratto ortofrutticolo, cioè per ridurre la entità del furto, e della loro spinta politica contro il sistema capitalistico, cioè contro l'ineluttabilità del furto stesso.

Aris Accornero

La tavola rotonda di Leningrado

Dalla polemica nasce il dialogo

Dal nostro inviato

LENINGRADO, 8.

Tre giorni di appassionati dibattiti sulle sorti del romanzo contemporaneo, sulla responsabilità dell'artista, sulla vita o la morte del personaggio-uomo, sul romanzo sperimentale e sullo oggettivismo; tre giorni durante i quali abbiamo assistito a un dialogo spesso faticoso, con temi e argomenti che scaturivano da culture diverse e da diversi modi di concepire la funzione creativa dell'artista; ma finalmente tre giorni che hanno eliminato non pochi equivoci e stabilito una maggiore comprensione e fiducia tra gli scrittori dell'Occidente e dell'Oriente.

Non fosse che per questo, la tavola rotonda promossa dalla Comunità Europea degli scrittori sul romanzo contemporaneo potrebbe essere già considerata un successo. Ma negli incontri e nelle discussioni private fra Ehrenburg e i rappresentanti del «nuovo romanzo francese», fra Tibor Déry e gli scrittori italiani, attorno al tavolo che raccoglieva Sartre e Sciolovov, Vigorelli e Vera Panova e altri, nuovi elementi di fiducia sono venuti a consacrare l'utilità del simposio letterario di Leningrado.

Non possiamo ancora fare un bilancio definitivo, dato che il dibattito si conclude solo domani a Mosca; ma cerchiamo di offrire ai lettori una sintesi leggibile di queste giornate. Già il compito non è semplice, dovendosi cogliere il senso generale di più di una ventina di interventi oscillanti fra la spumeggiante polemica dei francesi Caillois e Robbe-Grillet, la complessità dialettica del tedesco Enzensberger, il rigore critico di Piovone, la pensosa responsabilità di Tibor Déry, l'inglese intelligenza di Ehrenburg, la rigida problematica di Leonov e Riurikov.

C'erano due rischi non trascurabili in questo convegno leningradese: l'accademismo e l'intolleranza ideologica. Il primo avrebbe portato a sbrighe quanto inuttili esibizioni letterarie; il secondo allo scontro e alla impossibilità di un dialogo. Il fatto che il dialogo ci sia stato e che abbia dato dei risultati positivi prova che i rischi sono stati evitati. Uno dei filoni centrali della discussione è stato offerto ampiamente da Tibor Déry, l'inglese intelligenza di Ehrenburg, la rigida problematica di Leonov e Riurikov.

Sciolovov in apertura, si era levato contro l'antiromanzo, contro coloro che definisce distruttori del romanzo: «è una posizione che non può essere staccata da quella che è l'arte dello stesso Sciolovov, legata al romanzo tradizionale. Uno dopo l'altro, altri scrittori e critici colgono invece a porre interrogativi sempre più stringenti. La lucida esposizione di De-benedetti sul romanzo italiano del dopoguerra è già una proposta di discussione su queste che sono le tendenze abortite e quelle riuscite della nostra letteratura. Come tutte le cose, afferma l'inglese Angus Wilson, anche il romanzo invecchia, rischia continuamente il cliché e l'artista deve sforzarsi di spezzare la realtà e di ricomporla in modo nuovo. Ma, come fare questo? Qual è oggi la nostra strada?».

Piovone cerca di andare al fondo del problema: quando uno scrittore si dice realista perché vuol rappresentare la realtà, allora possiamo chiederci: quale realtà? E come dobbiamo rappresentarla? Se è vero che la realtà sulla quale opera lo scrittore è cambiata, deve anche cambiare il modo di rappresentarla. Per questo Piovone pensa che oggi il romanzo sia sempre più un mezzo di indagine e di scoperta e che in questo esso abbia la sua funzione fondamentale. La realtà contemporanea, con i suoi caratteri, impone all'artista rapporti scomodi, respinge tutti i vecchi criteri di misurazione. I sovietici, in generale, pensano che Proust, Kafka e Joyce siano dei decadenti. Ma la nostra realtà è quella che Kafka e Joyce hanno avvertito nel loro divenire sotto forma di angoscia e lo scrittore contemporaneo non può ignorare quell'avvertimento. Tuttavia, pensa Piovone, se diversi sono i punti di partenza, può esserci tra gli scrittori un punto comune di arrivo: è il punto di arrivo, superato gli avanguardismi tecnici, può essere il romanzo «organico». Oggi non è tempo di sperimentalismi formali, ma di «organicità».

Leonov e Riurikov si attengono alla tematica consueta: la solitudine dello scrittore occidentale nasce dal funzionalismo delle ricerche formali, il lettore invece vo-

le capire e non vuole rompicapi. Nella Sodoma occidentale», dice Leonov, non c'è scampo. L'Occidente concede come libertà il diritto di non avere fiducia nell'avvenire. Questa è la fonte di una crisi dei valori che non tocca invece la società e l'arte sovietica.

Enzensberger, pur tra molte confusioni, sulla critica marxista, offre un terreno di intesa: vedere nella letteratura «una vera storiografia dell'umanità, più vera della storia. Questo concetto può essere valido per la letteratura passata e presente. E qui si possono trovare i punti comuni per un dialogo».

Cominciamo così a delineare i punti comuni: l'impegno dell'artista verso la società, il pedagogico per alcuni sovietici, più appuntato verso la «ricerca» per gli occidentali; ma con l'identico fine di aiutare l'uomo a conoscersi meglio.

Vigorelli, cercando di gettare un altro ponte tra due barriere, riconosce alla letteratura sovietica, anche nelle sue «coincidenze negative» (confusione tra arte e pedagogia) la forza di una fede nell'uomo dalla quale l'Occidente può ricevere un contributo positivo. Per contro, l'Occidente può dare un suo contributo attraverso l'imparzialità della ricerca, in tutte le direzioni e senza pregiudizi.

Dopo un felice intervento del giovane scrittore sovietico Granin, che accetta la ricerca definendola non solo necessaria ma degna di essere fatta in ogni momento, tocca a Ehrenburg di tirare le prime somme. Ehrenburg parla le «due lingue»: è capito ad est e a ovest. Due giorni fa, ci è stato detto, ha avuto un lungo colloquio con Krusciov che gli è servito a dissipare non pochi equivoci nelle recenti polemiche culturali. Ad ogni modo lo ritroviamo più sereno, cauto e brillante come qualche mese fa.

Società diverse

Noi viviamo in società diverse, dice il vecchio scrittore, con costumi profondamente diversi. Parliamo gli uni e gli altri di libri che non conosciamo e finiamo per dare giudizi non validi. «Perché il dogmatismo non è soltanto una nostra specialità? Forse il torto, la causa, della confusione è il titolo del Simposio: la crisi del romanzo. «Tutti quelli che scrivono un romanzo — dice Ehrenburg — pensano evidentemente che la crisi sia negli altri. Ma esiste sempre una crisi e questa è salutare. Chi scrive cerca di superare una crisi, di fare cioè qualcosa di nuovo, altrimenti non servirebbe. E per chi noi scriviamo se non per l'uomo? Ecco che tutti gli scrittori assumono un'uguale responsabilità verso il lettore. Uomini irresponsabili esistono dovunque, ma questi non sono i veri scrittori. Nell'Unione degli Scrittori dell'URSS c'è gente che non sa scrivere. Si tratta — dice Ehrenburg — di privilegi che sopravvivono. Noi volevamo liberare il nostro paese dagli sfruttatori e non dagli incapaci».

Augusto Pancaldi

Un assurdo storico

Cimeli di Lazzaretti nel museo criminale

Riceviamo e pubblichiamo:

Siamo un gruppo di cristiani giurisdidici, seguaci cioè delle dottrine e della missione di Davide Lazzaretti, che fu mandato da Dio nel secolo scorso per perfezionare la Chiesa riportandola alle primitive regole e fu per questo ucciso dalla forza pubblica mentre guidava una solenne processione. (E Antonio Gramsci scrisse che fu «un vero e proprio assassinio»).

Vogliamo segnalare un fatto veramente scandaloso: dopo 85 anni dall'uccisione del nostro fondatore, le sue vesti, insieme a documenti e cimeli che per noi hanno un valore inestimabile, sono esposti in una vetrina del Museo di Antropologia criminale di Torino fra le ossa di briganti e assassini di ogni genere. Questo ci addolora perché Davide Lazzaretti fu sempre assolto quando le autorità tentarono di processarlo per le sue attività sociali e religiose, e i molti studiosi che scrissero su di lui (da Barzotti di Passola a Rasmussen a Renan, da Saporiti a Gramsci, ecc.) riconobbero per lo meno la sua onestà e spesso descrissero con simpatia il movimento da lui fondato.

Noi abbiamo chiesto al governo italiano, la restituzione di quei paramenti sacrali che solo la miaopia degli psichiatri positivisti della scuola di Cesare Lombroso poté assegnare a un tale museo, ma abbiamo avuto un netto rifiuto, e l'Avvocatura dello Stato ha più volte ribadito il presunto diritto del Museo di esporre in modo così offensivo questi cimeli.

Noi crediamo sia nostro dovere far conoscere a tutti questa ennesima sopraffazione fatta da governanti che si dicono cristiani, e che sono invece sempre pronti a calpestare i diritti delle minoranze religiose.

I cristiani giurisdidici dell'Amata (seguono le firme del sacerdote gesuita Nazzareno Barzotti e di numerosi fedeli di Arcidosso)